

**Norberto Bobbio**

**SAGGI SULLA  
SCIENZA POLITICA  
IN ITALIA**

**Sociologia e Politica**

**Laterza**



TEORIA POLITICA:  
LA DEMOCRAZIA  
REALISTICA DI  
NORBERTO BOBBIO:  
TRA IMPEGNO CIVILE  
E DISINCANTO  
SCIENTIFICO

## La scienza politica di Norberto Bobbio

Gianfranco Pasquino

La scienza politica di Norberto Bobbio va inquadrata nell'ambito di un più ampio discorso sulla cultura politica. Il riferimento specifico è alla cultura politica degli italiani (il suo *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1986, è opera di insuperato valore), ma Bobbio è certamente stato uno studioso non provinciale, ma euro-

peo. Con i grandi classici del pensiero filosofico e delle dottrine politiche, mi limito a citare Hobbes, il suo preferito, e Hegel, ai quali ha dedicato alcuni pregevoli contributi, Bobbio si è frequentemente confrontato. I *Saggi sulla scienza politica in Italia* appartengono a pieno titolo alla sua esplorazione della cultura politica, delle sue ramificazioni, delle sue conseguenze per l'apporto politiche e culturali. Come da lui stesso dichiarato, forse con una punta di autocritica, Bobbio è stato uno studioso molto eclettico, non sistematico, non interessato a "specializzarsi", anche se mai superficiale nelle incursioni dei diversi settori dello studio della politica. Proprio per questo, moltissimo di quello che ha scritto è fonte di permanente ispirazione, incoraggia gli approfondimenti, conduce alla ricerca di connessioni, spinge in una pluralità di direzioni. La scienza politica è una fra le più importanti delle direzioni da intraprendere.

Mi sono variamente confrontato con gli scritti di Bobbio riconducibili alla scienza politica e non intendo ripetermi<sup>1</sup>. Pertanto, in questo articolo mi propongo di analizzare nell'ordine, che è anche cronologico, le seguenti tematiche: 1) la teoria delle élite, la "localizzazione" del potere e lo stato attuale dello studio di entrambi; 2) i partiti e i loro compiti; 3) la mancanza nel marxismo di una teoria dello Stato; 4) la democrazia e le sue promesse mancate trentacinque anni dopo.

Ho piena consapevolezza che ognuna delle tematiche che ho individuato richiede ben più delle poche pagine che le dedicherò, ma interpreto il mio compito come quello di estrapolare i punti salienti, controversi, discutibili e tutt'oggi rilevanti per chi si interroghi sulla cultura politica, sulla scienza politica e sul loro status e impatto nelle società e nei sistemi politici contemporanei. Concluderò con una riflessione complessiva su quale è stato il contributo di

<sup>1</sup> Cfr. G. PASQUINO, *Bobbio e Sartori. Capire e cambiare la politica*, Egea UniBocconi, Milano 2019.

91



Bobbio al discorso, che oggi mi pare decisamente importante, soprattutto per chi voglia costruire un domani migliore, sulla cultura politica. Lo farò collegando la mia riflessione al tentativo di dimostrare che il contributo di Bobbio che mi pare ancora molto importante e fecondo consiste nella convinzione e nell'argomentazione che esiste un rapporto stretto, di grande complessità e sicuramente controverso, da illuminare e, eventualmente, da criticare, fra la scienza politica e la cultura politica. L'esplorazione, la precisazione e l'eventuale riformulazione di questo rapporto sono operazioni indispensabili per compiere passi avanti scientifici e democratici.

92 <sup>2</sup> In *International Encyclopedia of Political Science*, a cura di B. Badie, D. Berg Schlosser, L. Morlino, Sage Publications, London 2011, pp. 2099-2109.  
<sup>3</sup> *The Power Elite*, Oxford University Press, New York 1956.  
<sup>4</sup> Yale University Press, New Haven-London 1961.

### La teoria delle élite

I *Saggi sulla scienza politica in Italia* contengono, a mio modo di vedere, due messaggi importanti. Il primo messaggio è che, prima dell'avvento del fascismo, era esistita una scienza politica. Il secondo è che quella scienza politica si era caratterizzata in maniera molto efficace e feconda come lo studio della classe politica, delle élite, del potere. Sono entrambi, in particolare il secondo, messaggi condivisibili, ma debbono essere puntualizzati. Meritano anche di essere valutati con riferimento a quello che è avvenuto in seguito, vale a dire agli sviluppi in termine di teorizzazione e di ricerca sulle élite e sul potere avvenuti fuori d'Italia, prevalentemente negli USA, e, in seguito, al declino e alla quasi totale scomparsa di analisi riferibili a quanto Mosca e Pareto, ma anche Michels, avevano scritto, sostenuto e teorizzato. Infatti, è proprio dagli studi sulla classe politica, the *ruling class*, di origine italiana, che una pluralità di scienziati politici americani prenderà le mosse producendo una serie di ricerche e una riflessione metodologica di grande interesse che si incrocerà inevitabilmente con studi concernenti la distribuzione del potere e la democrazia.

Altrove, nell'articolo *Power*<sup>2</sup>, ho analizzato e comparato i tre classici metodi usati per l'analisi del potere: reputazionale, posizionale, "decisionale" (ovvero chi prende effettivamente le decisioni). Qui, mi limito a evidenziare due aspetti. Da un lato, che affermare l'esistenza di una "élite del potere", titolo del famoso libro di C. Wright Mills<sup>3</sup>, significava mettere in discussione, sulla scia di Gaetano Mosca, la possibilità stessa dell'esistenza di una democrazia competitiva. Dall'altro, sottolineare, per l'appunto, la competizione fra élite nella produzione delle decisioni politiche rilevanti (che è quanto fu argomentato soprattutto da Robert Dahl nel famoso *Who governs? Democracy and Power in an American City*<sup>4</sup>), conduceva quasi inevitabilmente ad evidenziare il pluralismo, vale a dire uno dei, se non il requisito fondamentale della democrazia. Dal canto suo, in una voce mirabile per sintesi e contenuto<sup>5</sup>, Bobbio procedette ad una distinzione basilare, quella fra le élite che s'impongono e le élite che si propongono. Purtroppo, è oramai da qualche decennio che né la ricerca sulle élite né quella sul potere registrano studi di un qualche interesse. Sostanzialmente, in scienza politica questo dibattito venne meno più di trent'anni fa<sup>6</sup>. Colgo l'occasione per segnalare che Sartori ha sviluppato un ampio discorso segnalando che uno dei compiti/problemi delle democrazie consiste nel selezionare le élite, quelle che, per usare l'espressione di Bobbio, "si propongono" in libere competizioni elettorali.

## TEORIA POLITICA: LA DEMOCRAZIA REALISTICA DI NORBERTO BOBBIO

L'esistenza della scienza politica in Italia, sostiene Bobbio, è dovuta agli elitisti Mosca e Pareto, ai quali si è soliti, a mio modo di vedere, correttamente aggiungere anche il tedesco di nascita Robert Michels. Però, nessuno di loro creò una scuola; nessuno di loro lasciò discepoli. Pertanto, è lecito affermare che in Italia la scienza politica prima dell'avvento del fascismo fu una disciplina episodica, fragile e nient'affatto istituzionalizzata, facile da spazzare via. Certamente, non aveva formato una cultura politica democratica né, a mio parere, si era ripromessa da farlo. Tuttavia, nell'introduzione ai suoi *Saggi sulla scienza politica in Italia* Bobbio nota che «Mosca ebbe sempre grande fiducia nella funzione pratica della scienza politica: credeva che avrebbe esercitato una benefica influenza sulla classe politica tanto da precedere, se pure a lunga scadenza, l'avvento di una politica scientifica»<sup>7</sup>. Questa «politica scientifica» poteva essere costruita e conseguita producendo una visione realistica della politica. Ho l'impressione (che è forse più che un'impressione) che gli scritti degli elitisti italiani abbiano finito per contribuire almeno in parte, forse poco consapevolmente, all'antiparlamentarismo, il più agguerrito e aggressivo dei tarli che erodono le democrazie rappresentative.

Non è affatto detto che la teoria delle élite abbia favorito il fascismo, che pure non esitò a esibire la sua «carica» antiparlamentare. È accertabile, invece, che il fascismo non dovette impegnarsi e neppure dedicare particolari energie a delegittimare e emarginare chi facesse analisi realiste della politica. Contrariamente al sociologo Gino Germani (Argentina) e agli economisti Piero Sraffa (Inghilterra) e Franco Modigliani (USA), nessuno scienziato della politica italiana dovette andare esule. Non ce n'erano. Sappiamo, invece, quanto grande fu la repressione delle scienze sociali, in particolare della scienza politica, operata dal nazismo e quanto numerosi e importanti furono i tedeschi costretti a emigrare con grande profitto delle maggiori e migliori università statunitensi.

Tuttavia, il punto che vorrei fare non è un confronto, pure molto interessante, fra i due regimi e il loro trattamento degli scienziati sociali. Piuttosto, desidero mettere in rilievo che Bobbio, in parte anche poiché riflette e scrive sul Novecento, cercò di trovare degli antecedenti alla scienza politica per giustificarne e favorirne la (ri)nascita. Per quanto criticabile dal punto di vista democratico, la scienza politica che Bobbio recuperava serviva ad uno scopo molto preciso: mostrare alle due culture politiche dominanti nell'Italia del secondo dopoguerra, cioè ai democristiani e ai comunisti, i liberali erano, nelle loro stesse parole, «quattro gatti» ancorché prestigiosi come Benedetto Croce e Luigi Einaudi, la possibilità di sviluppare un'analisi realista della politica, oltre il formalismo del diritto e l'immaginazione della filosofia politica, forse, addirittura la necessità di quel tipo di analisi. In concomitanza, condotto con piglio più aggressivo e battagliero, questo fu lo sforzo anche di Giovanni Sartori il quale, lo ricordo, era nutrito anche di corpose letture filosofiche, a partire da Croce.

Altrove, ho fatto notare come, seppure in maniera molto diversa per impostazione e per prospettive, sia Bobbio sia Sartori si siano impegnati in una tenzone (chiedo scusa per il termine antiquato) culturale e politica che aveva di mira soprattutto, ma non esclusivamente, i comunisti e le loro concezioni (sì, al plurale) della democrazia. *Politica e cultura* (1955) e *Democrazia e definizioni* (1957) sono anche libri che testimoniano del loro tempo, ma sono soprattutto testi che già combinano riflessioni di cultura politica e di impegno civile ad

<sup>5</sup> *Élite, teoria delle* in N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO (a cura di), *Dizionario di politica*, De Agostini, Novara 2016, 4a ed., pp. 303-310.

<sup>6</sup> Se ne trova una brillante disamina in G. SARTORI, *The Theory of Democracy Revisited*, Chatham House Publishers, Chatham (NJ) 1987, cap. 6.

<sup>7</sup> N. BOBBIO, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Bari 1969, p. 7.



<sup>8</sup> Il Mulino, Bologna 1957.<sup>9</sup> Sul punto esemplare è il libro di G. SOLA, *La teoria delle élites*, il Mulino, Bologna 2000.

alto livello. In un contesto culturale al tempo stesso più vivace e più conflittuale come quello della Quarta Repubblica francese (1946-1958), Raymond Aron, filosofo politico e sociologo (autore anche di scritti proprio sulla classe politica), scaraventò nel dibattito con i comunisti francesi che, "stalinizzati", non ebbero mai lo spessore concettuale degli italiani, e soprattutto con i loro intellettuali persino troppo "organici", il suo sferzante e graffiante *L'opium des intellectuels* (1955). In Francia furono gli intellettuali e gli scrittori più che gli studiosi di politica, pochi, spesso storici e talvolta sociologi, a confrontarsi con durezza con i comunisti e a tentare l'elaborazione di una cultura politica che, nel caso di Aron, è certamente definibile come "realismo democratico". Forse anche perché la sua analisi fu disponibile due anni dopo quelle di Aron e di Bobbio, il libro, non "sociologico", ma ricchissimo di informazioni utilizzabili proprio in chiave sociologica, dello jugoslavo Milovan Gilas, *La nuova classe*<sup>8</sup> sulla formazione e sul funzionamento di quella che fu anche chiamata nomenclatura nei regimi comunisti non viene preso in considerazione. Sicuramente, però, portava moltissima acqua ai sostenitori della teoria delle élites e ancora di più, precisamente, a Michels e alla sua legge ferrea dell'oligarchia. Concludo questa sezione con due affermazioni impegnative la cui verifica aprirebbe la strada ad una migliore comprensione degli sviluppi della democrazia italiana dagli anni Cinquanta al crollo del Muro di Berlino. La prima affermazione è che Bobbio mise a nudo le carenze dei comunisti, meglio, del pensiero comunista come recepito e diffuso, relativamente al pensiero democratico, mentre, dal canto loro, i comunisti italiani furono lieti di avere un interlocutore del calibro di Bobbio, ma neppure per un momento pensarono di dovere cambiare/revisionare la loro ideologia. Ritennero che il dialogo con Bobbio almeno in parte le legittimasse. Il resto lo avrebbe fatto la storia nel cui solco, da loro stessi tracciato, qualche volta tortuosamente, si trovavano e dal quale avrebbero poi anche dovuto districarsi. La seconda affermazione è che, contrariamente a Sartori, le cui definizioni di democrazia erano al tempo stesso esigenti e intransigenti, Bobbio continuò ad apparire ai comunisti più malleabile, ma in sostanza non lo fu mai, mentre dei democristiani proprio non si interessava. Bobbio guardava a sinistra, alla sua sinistra. Sartori era molto preoccupato anche dalla condizione di un'opinione pubblica non orientata a sinistra e dalla sua inadeguata e malferma cultura politica sulla quale era molto difficile innestare i principi e i criteri in grado di sostenere una solida democrazia competitiva.

#### Qualcosa sui partiti

La "legge ferrea dell'oligarchia" fu, come dovrebbe essere notissimo, formulata da Michels sulla base della sua osservazione partecipante delle modalità di funzionamento del Partito Socialdemocratico, quello che si batteva per portare la democrazia nella Germania Imperiale. Era facilmente assimilabile, e lo fu, alle analisi della classe politica di Mosca e di Pareto<sup>9</sup>. Nel secondo dopoguerra italiano, le élite politiche furono a lungo espressione dei partiti politici. Bobbio ebbe un rapporto relativamente complesso e complicato con i partiti. Uomo del Partito d'Azione fu candidato all'Assemblea Costituente, ma non venne eletto. La sua, molto eventuale, carriera politica terminò lì, alla prima occasione, con sua personale amarezza. Dopodiché, tuttavia, il

TEORIA POLITICA: LA DEMOCRAZIA REALISTICA DI NORBERTO BOBBIO

suo confronto con i partiti di sinistra, Pci e Psi, si dipanò per decenni fra alti e bassi. Le sue riflessioni accademiche sono poche e sparse, segnate dal quesito se i partiti, in questo caso, italiani, siano in grado di essere *tramite* fra i cittadini elettori e il Parlamento oppure abbiano la tendenza a operare come un *diaframma*. Il quesito mantiene tutta la sua pregnanza, risolvibile soltanto dopo ricerche mirate che, comprensibilmente, non stavano nel percorso accademico e scientifico di Bobbio. Nel suo percorso di impegno civile, di predicatore di buona politica si collocarono coerentemente, da un lato, il suo tentativo di influenzare il Partito Comunista spingendolo verso (im)possibili trasformazioni e, dall'altro, la sua inclinazione a destreggiarsi nella variegata dinamica del Partito Socialista affinché migliorasse la qualità della sua politica riformista.

Quanto al Pci, dopo il confronto degli anni Cinquanta con i suoi intellettuali, il secondo momento importante, politicamente più significativo, consistette nell'invito formulato da Bobbio al Pci di cambiare nome e direzione operando per dare vita ad un partito unico della sinistra che ponesse fine alla divaricazione storica fra comunisti e socialisti<sup>10</sup>. Quanto ai suoi rapporti con il Psi ebbero alti e bassi. L'immeritato alto fu quando Bobbio lodò e appoggiò la riunificazione fra Psi e Psdi nel 1966 per rimanere poi del tutto spiazzato, ecco il basso, e molto deluso quando i due partiti si separarono nel 1969. Un altro alto, per così dire, ci fu quando Bobbio tenne la relazione ad una affollata assemblea del Psi dopo la pesante sconfitta elettorale dei socialisti nel 1976. Infine, il punto più basso, che merita di essere sempre ricordato, venne raggiunto quando Bobbio fu bollato da Craxi come «filosofo che ha perso il senno» per avere criticato la rielezione per acclamazione di Craxi a segretario del Psi a Verona nel maggio 1984. *La democrazia dell'applauso* (titolo del suo articolo pubblicato in prima pagina da «La Stampa») non rientra in nessuna delle forme che la democrazia può assumere nella concezione di Bobbio. E l'unanimità non fa parte delle modalità, da Bobbio precisamente delineate e elegantemente discusse: maggioranza relativa, maggioranza assoluta, maggioranza qualificata, con le quali si vota in democrazia<sup>11</sup>.

Bobbio non ebbe il tempo di assistere alla fusione a freddo attraverso la quale ex-democristiani e ex-comunisti, platealmente escludendo quel che restava dei socialisti e della loro cultura riformista, procedettero al lancio del Partito Democratico nel 2007. Non è mia abitudine andare alla ricerca di quello che i grandi studiosi avrebbero detto, ma credo che, in questo caso specifico, non sia affatto difficile e fuor di luogo pensare che Bobbio non avrebbe potuto approvare la nascita frettolosa di un partito privo di una qualsiasi cultura politica che, incline come era a considerarsi acriticamente erede di non meglio definite culture politiche riformiste, peraltro tutte ampiamente esauste e esaurite, non fu (non è) per niente intenzionato a produrne una propria. È certo che si sarebbe interrogato sulla necessità per un partito di fondarsi su una cultura politica e sulle modalità con le quali procedere alla sua formulazione.

#### La mancanza nel marxismo di una teoria dello Stato

Mi rendo conto che sono insistente nel cercare e nel richiedere una cultura politica come elemento essenziale per l'attività politica non soltanto dei partiti. Non ho bisogno che mi si rimproveri di combattere una battaglia di

<sup>10</sup> Basti ricordare, su questo punto, la *Lettera* a «Rinascita» del 28 novembre 1964 con immediata risposta apparentemente interlocutoria, ma sostanzialmente negativa, di Giorgio Amendola.

<sup>11</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Democrazia, maggioranza e minoranze*, il Mulino, Bologna 1981.



<sup>12</sup> Einaudi, Torino 1976.<sup>13</sup> Cfr. A. CORDOVA, *Norberto Bobbio y el marxismo*, in L. CORDOVA VIANELLO, P. SALAZAR UGARTE (a cura di), *[Re] pensar a Bobbio*, Siglo Veintiuno Editores, Città del Messico 2005, pp. 40-62.<sup>14</sup> Abbiamo variamente e ampiamente elaborato e sottoposto a verifica molti di questi aspetti in G. PASQUINO, M. VALBRUZZI (a cura di), *Il potere dell'alternanza. Teorie e ricerche sui cambi di governo*, Bononia University Press, Bologna 2011, criticando indirettamente tutti coloro che sostengono che la mancata alternanza è la malattia del sistema politico italiano.

retroguardia, ma, forse, guardare indietro, vedere quali battaglie sono state combattute e capire perché sono state perdute non è soltanto un compito nobile. È anche un compito utile per provare a costruire la politica, analisi e pratica, di oggi e domani. Sono assolutamente certo che Bobbio, che non si faceva illusioni, abbia regolarmente interpretato i suoi incisivi interventi in materia, in questo modo, vale a dire, come pazienti tentativi di chiarificazione e di prospettazione. Per quanto *Esiste una dottrina marxistica dello Stato?* sia il saggio che sta all'origine della riflessione complessiva di *Quale socialismo*<sup>12</sup>, gli interrogativi che Bobbio vi mette a fuoco e le tematiche che discute vanno molto oltre quella che potrebbe sembrare una questione per specialisti. Da vero specialista del marxismo, Arnaldo Córdova rimprovera Bobbio in maniera puntigliosa e approfondita per non avere sufficiente conoscenza del marxismo e di sottovalutarne i numerosi apporti allo studio sia della società civile sia dello Stato<sup>13</sup>. Non privo di elementi utili proprio alla comprensione dello Stato, in particolare quello "borghese", il saggio di Córdova non riesce, però, a dare una risposta al quesito cruciale di Bobbio. Insomma, esiste una teoria di Marx e dei marxisti sullo Stato, in particolare quello che chiamerò "post-borghese"?

La mancanza nel marxismo di una teoria dello Stato è grave per coloro che intendano costruire uno Stato diverso da quello, lo dirò in maniera perentoria, che merita, però, di essere ampiamente precisata, capitalista. Il nesso fra democrazia e capitalismo continua a essere meritevole di approfondimenti, lo scrivo con un classico punto interrogativo alla Bobbio: quali democrazie e quali capitalismi? Nel 1976, quando il Partito Comunista sembrava essere oramai pervenuto alle soglie del governo, che cosa avrebbe fatto dello Stato/ con lo Stato era un interrogativo tanto urgente quanto pregnante. La proposta berlingueriana di un "compromesso storico" fra Pci e Dc conteneva l'elemento inquietante della esclusione della possibilità di alternanza al governo per un periodo di tempo imprecisato, colpendo uno dei cardini del pensiero e della prassi delle democrazie realmente esistenti. Certo, a scanso di equivoci diffusi e di errori frequentemente commessi, l'alternanza non deve essere, ha sostenuto Sartori, considerata fra gli elementi costitutivi e irrinunciabili della definizione di democrazia. Semmai, è sempre una conseguenza possibile e eventuale di libere elezioni, soprattutto deve essere temuta dai governanti e perseguita dagli oppositori. Meno che mai deve prodursi concretamente l'alternanza al governo tutte le volte che si vota, ma deve sussistere regolarmente la possibilità dell'alternanza e la sua credibilità per elettori, mass media, dirigenti di partito<sup>14</sup>.

Nell'interrogativo di Bobbio è presente una rinnovata attenzione alla concezione della democrazia, non soltanto dei comunisti, ma fanno la loro comparsa anche due riflessioni relativamente nuove e di persistente rilevanza. La prima riguarda quanto la tradizionale democrazia rappresentativa possa continuare a raccogliere e racchiudere in sé tutte le preferenze e le esigenze della cittadinanza senza passare attraverso qualche trasformazione più o meno profonda. La seconda pone il problema del socialismo, delle modalità di transizione ad una democrazia socialista, della possibilità, tutta da provare (ma, forse, oggi e domani, prioritariamente da pensare) dell'esistenza stessa di sistemi politici socialisti e democratici.

La discussione della democrazia anticipa alcune tematiche che faranno la loro ricomparsa nell'apposito libro del 1984. È significativo che più di 40 anni fa

## TEORIA POLITICA: LA DEMOCRAZIA REALISTICA DI NORBERTO BOBBIO

Bobbio si confrontasse con la possibilità e la praticabilità della democrazia diretta. Ancor più significativo è che lo abbia fatto affrontando di petto quelli che oggi sono i due cardini della proposta del MoVimento 5 Stelle rimasta sostanzialmente propaganda, mentre la pratica interna al MoVimento si rivela insoddisfacente e vulnerabile da manipolazioni. A proposito della democrazia diretta, è opportuno citare per esteso le parole di Bobbio. Primo: «il significato storico più rilevante di democrazia diretta è indubbiamente quello rousseauiano, secondo cui la democrazia diretta coincide, anche se Rousseau è tutt'altro che preciso nei particolari tecnici dell'istituto, col governo assembleare»<sup>15</sup>. Sappiamo che il governo assembleare, da un lato, è una degenerazione, non un arricchimento della democrazia parlamentare; dall'altro, è il governo dei deputati, non certo degli elettori. Secondo: «l'accezione di democrazia diretta più accreditata nella tradizione del pensiero marxistico non è tanto quella rousseauiana (che per un pensiero realistico come quello di un Marx o di un Lenin è una chimera) quanto quella secondo cui, se pure impropriamente, ciò che caratterizza la democrazia diretta sarebbe l'istituto del mandato imperativo, che implica la possibilità della revoca del mandato»<sup>16</sup>.

Non desidero procedere ad una meticolosa attualizzazione di queste osservazioni che dovrebbero servire, eccome, a comprendere il dibattito italiano in corso, a metterlo in prospettiva, a chiarirne contenuti e prospettive, a valutarlo compiutamente. Tuttavia, va segnalato come Bobbio metta acutamente in rilievo il nesso ineludibile che collega il vincolo di mandato con la possibilità, forse necessità della revoca del mandato. Con il senno di poi, mi sembra sia sufficiente evidenziare come fenomeno molto significativo che allora, a metà degli anni Settanta del XX secolo, non fossero i comunisti a cercare il superamento della democrazia rappresentativa attraverso modalità che, almeno in linea teorica, consentissero al popolo di esercitare direttamente il suo potere politico. Il partito, in particolare, nella visione di Enrico Berlinguer che, pure, in seguito avrebbe dato giudizi positivi sui movimenti collettivi, specialmente quello delle donne e, in parte, dei giovani, era/doveva essere il protagonista della democrazia che, nel caso italiano, si esprimeva nelle forme e nei limiti della Costituzione. L'attribuzione e la revoca del mandato erano fenomeni nelle mani del partito e dei suoi dirigenti al controllo dei quali, naturalmente, non rinunciarono mai.

Anche se le critiche, piuttosto che le riflessioni e gli approfondimenti sulla rappresentanza si sono moltiplicate, la storia non ha aperto spazi a transizioni verso la democrazia socialista, andando in tutt'altra direzione, ma la riflessione di Bobbio su come procedere alla instaurazione di una democrazia socialista mantiene gran parte della sua validità. In sintesi fulminante: «è proprio... sul terreno del controllo democratico del potere economico che si vince o si perde la battaglia per la democrazia socialista»<sup>17</sup>. Potremmo spingere più in là questa ineccepibile, ma raramente discussa e approfondita, osservazione di Bobbio. Infatti, in assenza di «controllo democratico del potere economico», il vento della globalizzazione, per l'appunto economica e finanziaria, minaccia di fare traballare e barcollare le democrazie contemporanee. Nel frattempo, travolto e sconvolto, anche a causa del suo mancato adeguamento alle sfide dei tempi, è stato l'orizzonte stesso del socialismo. Nella scia di Bobbio, credo che studiosi e politici dovrebbero sollevare due quesiti: «sono stati gli stessi partiti socialisti nelle loro prassi a fare venire meno l'orizzonte di trasformazioni socialiste? Se no, chi e che cosa?» e «la scomparsa di un orizzonte socialista

<sup>15</sup> N. BOBBIO, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Einaudi, Torino 1976, p. 59.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 85.



98

<sup>18</sup> Il mio rimando classico è G. ESPING-ANDERSEN, *Politics Against Markets. The Social Democratic Road to Power*, Princeton University Press, Princeton 1985.

<sup>19</sup> Einaudi, Torino 1984.

<sup>20</sup> Ne ho trattato in un capitolo apposito del mio libro *Minima Politica*, UTET, Milano 2020.

ha inevitabilmente portato con sé la scomparsa dei partiti che non sanno più come disegnarlo e che ripiegano su risposte occasionali all'esistente?» Infine, inevitabilmente, in coda, come potranno rinascere partiti socialisti senza una grande operazione di cultura politica che tracci contorni, contenuti e conseguenze di politiche socialiste per il XXI secolo?

Questo è probabilmente il punto sul quale il filosofo del dubbio, come Bobbio, non senza una qualche civetteria, amava definirsi, risulta più incerto. Sono i suoi autori, fra i quali sta anche Antonio Gramsci, e le sue letture a non offrirgli il materiale necessario per formulare almeno a grandi linee una prospettiva di socialismo democratico. Il quesito principale per i rimanenti studiosi di Bobbio è perché il filosofo torinese non abbia sentito il bisogno di documentarsi e di riflettere sulle esperienze di socialismo democratico realizzate nei paesi scandinavi. Eppure, da un lato, soprattutto gli studiosi svedesi e danesi hanno prodotto molto materiale di buona qualità anche sulle basi "filosofiche" dell'azione dei partiti socialdemocratici e dei governi da loro guidati<sup>18</sup>. Dall'altro, la tematica dell'eguaglianza, elemento non marginale per la differenziazione che interessa Bobbio fra destra e sinistra (v. sotto), in particolare, nella versione "eguaglianza di opportunità" è assolutamente cruciale nel socialismo democratico scandinavo. In materia, c'è molto da studiare, da fare, da riformare purtroppo senza l'apporto di Bobbio.

#### La democrazia e le sue promesse mancate

Trascorsi trentacinque anni dalla prima pubblicazione de *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*<sup>19</sup>, procedere a ri-valutare la rilevanza di quelle promesse e del loro mancato inadempimento è un compito tanto impegnativo quanto gratificante. È mia intenzione procedere ad una duplice, ma selettiva, operazione. Da un lato, riprendo in considerazione alcune di quelle promesse; dall'altro, cerco di offrirne una nuova valutazione alla luce degli sviluppi intercorsi da allora. Com'è noto, il discorso attuale sulle democrazie privilegia l'interpretazione che le vede in crisi. Secondo alcuni commentatori la crisi è strutturale. Le democrazie contemporanee non sarebbero più sostenibili. L'idea/le stessa/o di democrazia non avrebbe futuro. Secondo altri, è anche la mia posizione, non c'è crisi dell'idea/le di democrazia. Esistono, però, molti inconvenienti, molte sfide, molti problemi di funzionamento, non insuperabili, ma difficili, che richiedono soluzioni innovative non ancora trovate, forse neppure ancora cercate con sufficiente impegno.

Vedo che sembrano aperte due direzioni: una suggerisce e va verso l'approfondimento delle pratiche democratiche nella versione comunemente definitiva di democrazia deliberativa. L'altra, invece, tenta la separazione, a mio modo di vedere impossibile e comunque distruttiva, fra la democrazia e il liberalismo: le *democrazie illiberali* che ai cittadini lasciano solo il "potere" elettorale, anch'esso peraltro discutibile nelle modalità in cui può essere esercitato, e che ridimensionano fino quasi ad eliminarli, i freni e i contrappesi, semplicemente non sono più democrazie<sup>20</sup>. Tuttavia, il discorso e la pratica sono processi in corso allo stesso modo della ricerca di rimedi. Rifacendomi al titolo del libro di Bobbio, il futuro della democrazia non è affatto già qui con noi, non è minimamente scritto, non abbiamo abbastanza elementi per

## TEORIA POLITICA: LA DEMOCRAZIA REALISTICA DI NORBERTO BOBBIO

delinearlo, che è la ragione per la quale buona parte degli studi allarmati e allarmistici del più recente decennio mi paiono di scarso e limitato interesse. È probabile che Bobbio avrebbe tratto gli interrogativi più rilevanti da studi spesso occasionali e di altalenante qualità. Comunque, quello che conta per un'analisi del suo pensiero e delle sue preoccupazioni è quanto scrisse nel suo libro. Altrove, ho proceduto alla valutazione una per una delle promesse mancate della democrazia<sup>21</sup>. È un esercizio svolto in maniera puntuale e acuta anche da Valentina Pazé<sup>22</sup>. Qui, con riferimento alla teoria delle élite e a quanto Bobbio ha scritto sia nei *Saggi sulla scienza politica in Italia* sia spiegando una delle promesse mancate, desidero approfondire un solo punto, quello relativo alla «educazione del cittadino»<sup>23</sup>. In buona sostanza, Bobbio rivolge alla democrazia l'accusa di non avere saputo costruire il regno della virtù poiché «della virtù, intesa come amore della cosa pubblica, la democrazia non può fare a meno ma nello stesso tempo la promuove, la alimenta e rafforza»<sup>24</sup>. Invece, nella maggior parte delle democrazie esistenti che, quando Bobbio scriveva queste parole, erano all'incirca un terzo delle democrazie contemporanee, la cultura della partecipazione politica presentava molti vuoti. Bobbio sostanzia la sua valutazione critica facendo riferimento al «fenomeno dell'apatia politica» – meglio sarebbe parlare di astensionismo che è una delle possibili manifestazioni dell'apatia la quale, più precisamente, significa disinteresse totale per la politica.

Non sono affatto sicuro che la democrazia abbia promesso che i cittadini si sarebbero educati politicamente. Piuttosto, direi che la democrazia apre spazi e offre opportunità ai cittadini affinché esercitino i loro diritti politici fra i quali si colloca quello della partecipazione elettorale, a sua volta conseguenza e esito, non terminale, di processi di acquisizione di informazioni, di organizzazione, di conflitti di proposte e soluzioni. A questo punto mi chiedo quale sia o dovrebbe davvero essere la promessa della democrazia per quel che riguarda l'educazione politica. Sono giunto alla convinzione che la democrazia promette di educare politicamente le élite attraverso, per l'appunto, la competizione per ottenere voti, acquisire consenso, conquistare il mandato popolare. La democrazia promette oppure, più probabilmente, postula che saranno le élite politiche meglio preparate, più competenti, più credibili per biografia personale e esperienze professionali a ottenere di volta in volta il potere politico di governo. Altrimenti i cittadini elettori avranno la possibilità di bocciare le élite dimostrate inadeguate e di sostituirle con élite più competenti. A riprova, vale la spesso citata frase di Vilfredo Pareto: «la storia è solo una successione di élite dominanti; la storia è un cimitero di aristocrazie» che, peraltro, non implica necessariamente un processo di sostituzione, ricambio, circolazione attribuibile a fenomeni di alternanza democratica.

Rimanendo nell'ambito delle promesse non mantenute della democrazia, è interessante rimarcare che Bobbio non fa riferimento alcuna alla, discutibile, ma oggi frequentemente menzionata, promessa della lotta contro le diseguaglianze, della loro riduzione. Vale la pena approfondire un argomento che è non soltanto di grande importanza, ma anche da una decina d'anni di notevole impatto sulla sfera politica, spesso sfruttato dai populistici. L'eguaglianza non è una promessa della democrazia, ma certamente ne è una premessa. Da Sartori (*The Theory of Democracy Revisited*) sappiamo che la democrazia richiede due soli tipi di eguaglianza: davanti alla legge e nel voto. Il resto è affidato tanto alla competizione politica quanto alle preferenze delle persone, dei cittadini che decideranno

<sup>21</sup> In un saggio apparso nel 2021 sulla rivista «Teoria Politica», poi riprodotto in *Bobbio e Sartori. Capire e cambiare la politica*, cit., cap. 5.

<sup>22</sup> Cfr. V. PAZÉ, *Norberto Bobbio y las promesas no mantendidas de la democracia Veinte años después*, in L. CORDOVA VIANELLO, P. SALAZAR UGARTE (a cura di), *[Re]pensar a Bobbio*, cit. pp. 184-200.

<sup>23</sup> Cfr. N. BOBBIO, *il futuro della democrazia*, cit., pp. 18-21.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 19.



100

<sup>25</sup> Princeton University Press, Princeton 1982 (ne esiste una traduzione italiana pubblicata dal Mulino nel 1984).

<sup>26</sup> Princeton University Press, Princeton 2012.

<sup>27</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Destra e Sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994 (con ristampe nel 1995, 1999, 2004, 2009 e 2014). Non posso non chiedermi se Bobbio avrebbe mai approvato che la più recente ristampa del suo libro fosse accompagnata da un commento di Matteo Renzi.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 134.

a quali attività dedicarsi. Comunque, non possiamo chiudere gli occhi di fronte all'ampliamento considerevole, talvolta enorme delle disuguaglianze, in particolare quelle economiche, nelle democrazie contemporanee.

A mio modo di vedere, il problema non riguarda i molti ambiti nei quali le disuguaglianze si presentano piuttosto come differenze derivanti da scelte individuali: più lavoro di contro a più tempo libero; più privato di contro a più impegno sia politico sia sociale. Il mio riferimento preferito è l'acutissima analisi di A.O. Hirschman, il cui titolo preferisco citare in inglese: *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*<sup>25</sup>. Il problema riguarda essenzialmente le disuguaglianze economiche poiché è oramai acquisizione largamente condivisa che il potere economico è in grado di condizionare in una varietà di modi il potere politico (pressioni, conquista, esercizio, mantenimento), quindi le scelte effettuate dai detentori di quel potere e, in definitiva, la vita e la morte delle persone. La più convincente analisi di quanto concretamente contano le disuguaglianze economiche che vanno a condizionare e determinare le decisioni dei rappresentanti politici, nonché, naturalmente, la conquista delle cariche anche dei governanti, è opera di K. L. Schlozman, S. Verba, H. E. Brady, *The Unheavenly Chorus. Unequal Political Voice and the Broken Promise of American Democracy*<sup>26</sup>. Faccio notare che nel titolo di questa importante, approfondita e articolata analisi si trovano le parole *broken promise*, vale a dire promessa infranta, non mantenuta.

Promessa o non promessa, la eguaglianza fa legittimamente parte di molti racconti, positivi e negativi, non soltanto della democrazia, ma, più in generale, della politica. Ritorna prepotentemente in quello che è stato il più grande e inaspettato successo editoriale di Bobbio. Infatti, la linea distintiva fra destra e sinistra viene da lui tracciata proprio con riferimento a quelli che per lungo tempo, certamente ancora nel 1994, quando fu pubblicato il suo libro, erano state le posizioni e le politiche (mi piacerebbe spingermi fino a scrivere le ideologie) della destra e della sinistra nei confronti dell'eguaglianza<sup>27</sup>. Ancora una volta ritengo che sia opportuno lasciare la parola a Bobbio: «l'elemento che meglio caratterizza le dottrine e i movimenti che si sono chiamati 'sinistra', e come tali sono stati per lo più riconosciuti, è l'egualitarismo... inteso... non come l'utopia di una società in cui tutti sono eguali in tutto ma come tendenza, da un lato, a esaltare più ciò che rende gli uomini eguali che ciò che li rende diseguali, dall'altro, in sede pratica, a favorire le politiche che mirano a rendere più eguali i diseguali»<sup>28</sup>. Non so se si tratti di ironia o di arguzia della storia, ma il già allora famoso sociologo inglese Anthony Giddens, che dal 2004 è un Lord nominato da Tony Blair, pubblicò un libro totalmente non interessato alle problematiche dell'eguaglianza/diseguaglianza il cui titolo è davvero tutto un programma: *Oltre la destra e la sinistra*<sup>29</sup>. Ne concludo che laddove sparisce la ricerca delle eguaglianze auspicabili e possibili, questo significa, non che la sinistra ha trovato una Terza Via, ma che ha perso la sua stella polare e, quasi di conseguenza, si destina a perdere anche le elezioni, e le opportunità di applicare le politiche che riducano e contengano le disuguaglianze ingiustificabili e ingiuste.

### Conclusione/Bilancio

“Fare i conti con Bobbio” è un'operazione molto difficile e, al tempo stesso, molto gratificante. È molto difficile poiché esistono tre Bobbio, forse quattro: lo studioso

## TEORIA POLITICA: LA DEMOCRAZIA REALISTICA DI NORBERTO BOBBIO

del diritto, il filosofo della politica, l'interprete della cultura politica del XX secolo e dei suoi protagonisti, nel bene e nel male, e, appena in subordine, il commentatore dei fatti della politica che, in parte nolente in parte volente, è diventato, e rimasto fino alla sua scomparsa, l'intellettuale pubblico per eccellenza<sup>30</sup>. Credo che a nessuno sia possibile offrire un ritratto complessivo a tutto tondo della produzione scientifica e letteraria di Norberto Bobbio. I giuristi non hanno sufficiente preparazione filosofica e i filosofi della politica non sono in grado di analizzare i contributi giuridici di Bobbio. Quanto a me, in questo articolo ho necessariamente scelto una linea interpretativa in parte limitata in parte focalizzata su tematiche a cavallo fra la filosofia politica, la storia del pensiero politico e la scienza politica, comunque essenziale per comprendere quanto Bobbio ha elaborato in materia. Sono pervenuto ad alcune conclusioni che, proprio come vorrebbe e gradirebbe Bobbio, ritengo ancora suscettibili di approfondimenti e tutt'altro che definitive. Parafrasando Bobbio a proposito di Max Weber, i classici, i cui modelli interpretativi durano nel tempo, continuano a parlare a ciascuna generazione.

La prima conclusione è, in un certo senso, la più importante e dà senso anche alle altre. È imperativo collocare qualsiasi fenomeno politico nel suo contesto geografico e temporale. Che si tratti delle élite, del socialismo, della democrazia, della distinzione destra/sinistra, la comprensione e la spiegazione debbono essere costruite a partire dal dove e quando. Soltanto in questo modo, che non preclude affatto la comparazione, anzi la incoraggia e se ne giova, si può giungere soddisfacentemente ad alcune conclusioni. A loro volta, queste conclusioni costituiscono nuovi punti di partenza per chi le abbia accolte e sappia prenderne le mosse. Seconda conclusione: qualsiasi analisi trova il suo punto di partenza in domande che mettono in discussione le conoscenze fino ad allora disponibili. A loro volta, inevitabilmente, le risposte mantengono elementi di problematicità. In un certo senso, mai del tutto esplicitato, Bobbio è sulle orme di Karl Popper, delle sue "congetture e confutazioni", della sua convinzione che le nostre conoscenze, generalizzazioni, teorie, una volta acquisite e elaborate, crescono, si affermano, migliorano attraverso la possibilità e la pratica della loro falsificazione. Terza conclusione: il realismo nell'analisi politica è assolutamente indispensabile. Bisogna imporsi di guardare alla machiavelliana "realtà effettuale", perseguirla, illuminarla, e sapere farlo. È con questa convinzione che Bobbio considera come suo autore classico preferito il più lucidamente realista fra i realisti: Thomas Hobbes. Quarta e conseguente conclusione: senza in nessun modo imbalsamare i classici e senza cercarne propaggini fra i moderni, Bobbio ne fa uso discreto e frequente nelle sue analisi politiche. I classici continuano a parlarci, ma, ovviamente, bisogna sapere ascoltarli ed essere adeguatamente attrezzati per capirli e per interrogarli. La mia quinta e ultima conclusione è un po' sorprendente. Colui che molti consideravano e non pochi accusavano di essere "solo" il filosofo delle regole e delle procedure, della democrazia formale, in realtà tempera questa sua posizione guardando, da un lato, agli esiti delle democrazie: le promesse non mantenute sono tutte corposi esempi di quello che le democrazie sostanziali dovrebbero produrre, che ci aspettiamo dalla loro dinamica, dal loro funzionamento; dall'altro, crede fermamente alla necessità che l'etica informi la politica e che la politica si ispiri a un'etica. Quell'etica che ha portato Bobbio a scrivere splendidi ritratti dei suoi *Maestri e compagni*<sup>31</sup>, fra i quali spicca Leone Ginzburg, dei rappresentanti di un'altra Italia, l'*Italia civile*<sup>32</sup>, e di Piero Gobetti e del suo mondo<sup>33</sup>. Di questa Italia, minoritaria, divenne l'interprete più influente e per qualche tempo rappresentò e fu la coscienza civica.

<sup>29</sup> Il Mulino, Bologna 1994.

<sup>30</sup> Ne ho approfonditamente scritto in G. PASQUINO, *Norberto Bobbio come intellettuale pubblico*, in «Rivista di Politica», n. 1, gennaio-marzo 2016, pp. 87-99, ora in G. PASQUINO, *Bobbio e Sartori. Capire e cambiare la politica*, cit., cap. 6, pp. 73-95.

<sup>31</sup> Passigli Editori, Firenze 1984.

<sup>32</sup> Passigli Editori, Firenze 1984.

<sup>33</sup> *Italia fedele*, Firenze, Passigli Editori, Firenze 1995.